



Emanuele Giudice

Il sole
provvisorio
poesie

Emanuele Giudice
IL SOLE PROVVISORIO

Poesie

Prefazione di Stefano Valentini



Il sole provvisorio

©Prima edizione - Novembre 2013

Biblioteca dei Leoni

LCE Edizioni

Via delle Mimose, 2/A

31033 Castelfranco Veneto (TV)

Tel. 0423 1903988 - Fax 0423 1904355

office@lcedesign.com

www.lcedizioni.com

ISBN: 978-88-98613-03-8

PREFAZIONE

In questi nostri tempi, saturi di parole vane e ossessivamente ripetitive, è oltremodo prezioso che alcuni, diversamente, conservino una voce autorevole e argomenti sensati. Poco importa che tale compito appartenga, soprattutto, ai poeti, relegati all'ascolto di un uditorio selezionato, mai alla ribalta di un ampio pubblico: ignoti ai più, il loro ruolo rimane insostituibile (e del resto "chi vola alto è sempre solo", rimarca una delle citazioni in exergo).

A tale schiera appartiene Emanuele Giudice. Di lui non ripercorreremo, qui, la fecondissima attività letteraria, perché andremmo inevitabilmente a sovrapporci a quanto già ampiamente scritto da illustri critici, esegeti e prefatori: il nostro contributo afferirà unicamente a questo nuovo libro, poiché è questo libro che il lettore ha tra le mani. Il quale lettore, se (come crediamo) ne sarà soddisfatto, possiamo volentieri esortare al recupero delle precedenti opere, poetiche e non solo, del nostro autore: ricostruirà da sé, tramite i testi e le altrui considerazioni, un percorso esemplare nella nostra letteratura contemporanea.

Al riguardo, conforta sinceramente accorgersi come uno scrittore possa, malgrado l'età importante e la mole della propria bibliografia, aggiungere ancora pagine che non risultino posticce o vezzose, ma presentino una loro intima e attuale necessità. Emanuele Giudice, insomma, non scrive per abitudine o coazione, bensì perché molto ha ancora da dire anche allorquando riprenda, in un gioco di sottili approfondimenti e variazioni, temi a lui cari e congeniali alla propria anima e al proprio intelletto.

Sarà banale, ma partiremo dal titolo. Quasi un ossimoro: cosa c'è di più certo del sorgere del sole? Il giorno che non sorgesse, saremmo morti, come individui o come specie. Il giorno che non sorgesse, non avrebbero più sostanza i giorni, le stagioni, il tempo. La presenza del sole nel cielo è una delle nostre principali certezze. E invece no: anche il sole è provvisorio. Come può essere, come può accadere? La natura contraddittoria insita, appunto, nel titolo dell'opera è peraltro ribadita in un'altra delle citazioni introduttive, evocativa di una "allegria triste" e una "socialità solitaria".

La risposta è più semplice di quanto possa sembrare. Giudice è poeta, non filosofo (pur avendo fornito, in altri libri, prova di una sagace capacità speculativa), ma appunto da poeta e da uomo sa che la contraddizione, purché intesa come spinta al movimento e non come motivo di paralisi, è l'unica carta spendibile affinché la percezione e la conoscenza del mondo si compiano: "L'urlo dell'essere avanza rimbalzando tra dubbi e cadute". Chi esplora non sa cosa l'attende, può formulare ipotesi attendibili, ma in realtà non conosce quale terreno gli si pari innanzi. Appena compie il passo che lo conduce a sapere, dovrà predisporre il successivo che per quanto sicuro, per quanto certo delle probabili conseguenze, deve tuttavia conservare in sé quella dose di dubbio sufficiente a modificare la strategia, se il cammino rivelasse sorprese. Cosicché Giudice sa, da buon esploratore, che non può esistere un'unica modalità di rapportarsi all'esistenza: la bandiera può venire issata solo una volta che si sia giunti a destinazione, ma per chi – come lui – non desidera appagarsi o sostare, ogni destinazione è temporanea. Non si tratta, sia chiaro, di prediligere l'incertezza e la precarietà: si tratta di ammetterli nel proprio orizzonte esistenziale e di farne buon uso. Anima e intelletto, cui accennavamo, appaiono gli inscindibili scandagli di due dimensioni che si

rivelano in realtà una sola, sensibile e razionale, affettiva e cognitiva nel contempo.

Consegue, da questo scenario e da simili assunti, una poesia compatta e coerente, fusa di elementi che saggiamente le possibilità della lirica e della declamazione, della dolcezza e dell'asperità, della contemplazione e dell'impegno. La sua efficacia è nella compartecipazione dei molteplici accenti ad una visione del mondo unitaria, pur se stratificata e sfaccettata: anzi, diremmo, necessariamente stratificata e sfaccettata e, proprio per questo, unitaria e sensata.

Lo sguardo è diritto, rivolto al futuro. Manca quasi del tutto, nel nostro autore, la dimensione nostalgica ("non c'è pianto di cose passate nelle carte che ho tra le mani"): altra caratteristica non da poco, se rapportata alle messi di versi che, in moltissimi poeti anche di vaglia, guardano a quel che fu come all'unico orizzonte possibile. Le rare volte in cui entra in gioco un'immagine o un ricordo del passato, è sempre per ricavarne una meditazione presente, mai per crogiolarvisi. La stessa dedica del libro, indirizzata ai nipoti, ragguaglia così ben più di un mero moto affettivo: esprime un mondo prossimo, un territorio futuro nel quale i nostri giovani vivono e vivranno, quando noi non ci saremo più e le loro esistenze, tuttavia, saranno ugualmente uniche e preziose.

Il procedere per contraddizioni, per tesi e antitesi che divengono continuamente sintesi, è evidente sin dalle primissime pagine: se "restiamo soli ai quadrivi davanti alle plurime opzioni", tuttavia "è sempre pronto al germoglio l'albero da cui cadiamo come foglie". Due elementi costantemente evocati nel libro, la solitudine (condizione non personale, ma esistenziale) e l'alternanza tra caducità e rinascita, altra connotazione – appunto – di questo concatenarsi, fecondo, di obiezioni. Come conseguenza diretta non si contano i "ma" e le frasi avversative

che appaiono nel libro, tanto in crescendo che in diminuendo, dove ottimismo e pessimismo si scambiano continuamente di ruolo.

Un procedere dialettico, ma non dialogante: nel senso che Giudice, pur costantemente proteso verso un lettore-destinatario, non cerca tuttavia un interlocutore (nonostante la dichiarata "ansia di trovare chi mi parli") e infatti assai di rado, in questo libro, si ravvisa la presenza di un "tu" identificabile come persona. L'intreccio delle proposizioni, affermative e avversative, origina interamente dall'intelligenza e dalla sensibilità dell'autore. Un incedere solitario che non contiene sdegno, presunzione, alterigia né si illude d'essere immune da errori (invoca "una mente che mi sottragga a nuvole ed abbagli"), ma che è interiorizzato ed esteriorizzato come un destino, appunto quello del poeta, chiamato a decifrare il mistero di un cammino – proprio e collettivo – continuamente rimesso in discussione: "il futuro è un gioco di scommesse che ci intriga, sfugge e ricompare beffardo ambiguo" dichiara.

Quel "ci" esplicita la prospettiva di un'intera visione del mondo: se il "tu" è raro, il "noi" è invece architrave d'ogni discorso. La vicenda personale, quando traspare, trova spazio unicamente come caso particolare, e fuggevole, di una Storia declinata collettivamente. Le piccole circostanze quotidiane sono presenti per sfumature, per accenni: "chi ci darà la certezza del fiore e della pietra e la baldanza degli inizi se un sorriso e un buongiorno ci manca", si chiede Giudice, suggerendo la necessità e il valore di un approccio relazionale il più possibile aperto e sereno. Fermo restando che anche qui, come ovunque, all'interpretazione letterale può e deve sovrapporsi quella allegorica; perché di metafore, paragoni, allegorie è fitta ogni pagina, con iterazioni ("pensieri ostinati m'assediano") e sfumature abilmente intrecciate e variate, assecondando un'at-

titudine declamatoria, beninteso nel senso nobile del termine, pronta a sfidare tanto le convenzioni quanto l'insensatezza, sollecitando le coscienze al confronto con le domande più alte. Siamo molto lontani, dunque, dal "guaiolare della notte a lune immemori di cantori e poeti", ossia dal lirismo fine a se stesso.

Poesie più articolate e distese s'accompagnano ad altre brevi e icastiche come epigrammi, spesso singole immagini che valgono come tasselli interpretativi del reale. Sentendosi "conchiglia fossile e insetto ingabbiato nella valva-pietra dei millenni", l'autore cerca "l'occhio capace di entrare nella pietra"; impaurito da "ciò che inizia e non avrà mai approdo", aspira a tenersi lontano "dagli inganni dell'aurora" e immagina "ciò che non finisce". C'è infatti, a sedurlo, "la fievole ansia dell'inizio che non sa della morte e del finire", quella che gli permette di indugiare "davanti alla nuda e felice appariscenza" cogliendo "la lusinga dei giorni come molecola annidata nella Tua immensità" (vedremo, tra breve, la valenza assoluta di questo "Tu" maiuscolo). Se la memoria è "pretenziosa reliquia d'inquietudini e umori" e il tempo "trascolora in parcelle invisibili d'inizi e di ritorni", tuttavia "laggiù c'è una malinconica palma che sfida il deserto col suo esile verde", segno di vita nella vastità del nulla. "Muto resto in disarmo di fronte a ciò che l'immenso mi trafuga", allora: ma altrettanto muto davanti a quello che dona. Ecco dunque la vastità insondabile e vertiginosa delle dimensioni astronomiche, proiettate sullo scenario di un cosmo nel quale l'infinitamente grande fa da sponda all'infinitamente piccolo e dove le galassie "corteggiano Dio nell'infinito espandersi del tutto".

In un'ottica che, da laica, si rivela esplicitamente religiosa (ma non devozionale), appaiono nel libro alcuni caposaldi di maggior respiro, perfettamente integrati nel tessuto del discorso e, nondimeno, inevitabilmente vocati ad emergerne. Si

legga, ad esempio, la splendida "Ode a Gesù", voce poetica di Dio, "pronto ad arrenderti all'umano e a intridere la terra di sapori e stelle dove sia destinato a scivolare l'universo... Sei l'uguale e il diverso, l'adesso e il dopo, il filo di luce del mattino e il segno-traguardo dove s'invera il compimento... Amore che aduna l'universo ti sveli per piegarlo a smisurate vertigini che annullano distanze e gemiti. Sei unico ed eterno, accessibile come una sorgente e pronto come un vestito da indossare... porti l'uomo alla sua iperbole colmando distanze tra la terra e il cielo, tra il nulla e il certo". Una visione ribadita e rimodulata anche in altre poesie più brevi: "Dio legge ogni giorno i nostri giornali e ci accredita della sua compassione con silenzi che risuonano in noi come piaghe. Ed io invisibile molecola sparisco nella sua immensità per rinascere a sera nel suo respiro d'uomo", oppure "Sei rapporto e sentiero obbligato a perdersi nei vicoli della ragione dove si struggono visioni al desiderio di germogli come figli mai nati. Sei una misura senza misura in cui s'adagia il tempo smarrito nei conteggi al dileguarsi di albe e nuvole. Non conosci l'angoscia della lontananza, né il nulla e il perso. Hai l'ardimento della tappa e il sollievo dell'arrivo. Nel tuo spazio si separano il dolore e la gioia e l'eco che riconduce la parola al suo genio rivestendola della sua radice".

Qualche squarcio squisitamente lirico s'affaccia in alcune poesie, in genere brevi, a sfondo affettuoso-amoroso, le cui immagini possono richiamare taluni accenti della poesia surrealista spagnola: "La vita che ti donai non era lascivia e girotondo o pendolo che misurava la distanza dalla morte. E quell'ardito paradiso in cui si bevevano le notti centellinando-le all'ultima goccia era un gioco a cadenze scontate da concludere senza rimpianti di profumi indicibili. Allo scivolare tra le braccia apparivano angeli e gemme spuntavano da ogni angolo

e misteriose voci dileguavano i silenzi rivelandoci che eravamo seme piantato sull'humus del dopo e destinato a rinascere nel fiore". Ma sono istanti, pur vividi e veri, poiché "è un vaso di semi morti il vocabolario dei poeti, vi si distruggono la notte e il giorno alla fatica di attraversare il deserto e guadagnarsi una resurrezione". E alla purezza di alcune intuizioni ("Qui al sud i nostri inverni sono docili come bambini e tiepidi come labbra di vecchi innamorati al fiorire di amori improvvisi") si alternano componimenti di forte attualità, come "Viva l'America" che narra la strage nella scuola di Newtown, nel Connecticut: "Ventisette morti – dice il giornale – crepitanti di sangue e memorie, e venti erano bambini col grembiule e il fiocco azzurro, bambini senza morte e tagliole nel cuore che giocavano alla vita e cantavano ignari e puri filastrocche davanti ai muri di una scuola in cui era scritto viva l'America... Nelle case degli americani non manca mai una pistola, una per il padre, una per la madre, una per ciascuno dei figli... I mercanti di armi sono un esercito di patrioti che pregano e sparano in nome di Dio affinché si torni a dire ancora e per sempre viva l'America".

Giudice, di fatto, è un poeta civile e calato nel proprio tempo, come dimostra tutta la sua opera: tale attitudine qui è forse velata, ma certo non rimossa. I nostri sono giorni "gonfi di morte, proni a paralisi incombenti" nei quali "le menti s'abbeverano alle fonti di rocce spudorate nel rinnegare la luce" e "si dissangua la vita nell'invano": una condizione sì esistenziale, ma anche dovuta a "queste stagioni in cui si svende la vita ai mercuriali del successo", laddove "in vista di elezioni si vendono e comprano fantocci e maschere patetiche di clown e giocolieri gridano alla luna e declamano sortilegi vendendo droghe di parole", e "noi abbiamo ancora la voglia di comprare... Dagli schermi erompono finzioni e ciarle babeliche su palcosceni-

ci di larve ferme alla loro insipienza". Rincarare la dose: "Stiamo affogando negli slogans... Ora la parola è diventata grido che sfida altro grido nella folta babele di microfoni. Ci sentiamo in mare aperto su una piccola barca alla deriva, di sobbalzo in sobbalzo senza remi e nocchiero. E ci manca anche la bussola e la stella. Ma ogni giorno ingaggiamo sprovveduti giocolieri che vendono la salvezza in contanti ai quadrivi".

Molte sono le considerazioni dedicate alle parole, la cui autenticità è minacciata non soltanto dall'azione dei ciarlatani di cui si è appena detto, ma anche dai nostri limiti. "In questa avanguardia di parole sfiancate langue l'affanno del cercare", "in tumulti di frottole m'impiglio nel roco esaurirsi dei linguaggi", "con svolazzi di demenziali arabeschi ferisco la pagina di segni e imbriglio pensieri alla deriva", "vorrei scrivere parole oltre le semantiche vigenti, oltre i languori dei ritorni", "segno mi rivelo a me stesso, linea punto e ghirigoro bizzarro". Per l'autore, nel suo "inquieto frugare", la poesia "non è un segno inciso sulla carta né un blasone di bacate vanità, ma un suono scandito nel cuore che subito si fa musica e narrando la parola ne rivela gli umori e le indigenze... ma la parola conosce anche l'eclisse che incombe sulla nostra notte e rinasce alla sua libertà percorrendo latitudini magiche". Una suggestione che, mentre "ascolto la vita che oscilla e pende nel caparbio sogno di darsi una ragione", permette di esprimere "ciò che vedo e ciò che non mi è dato di vedere", nonostante "le pigrizie malate del cuore e le inviolabili durezze che fanno muro all'urgenza di andare oltre la soglia".

Oltre la soglia, appunto: oltre l'illusorio "qui e ora", con il sangue che è "tumulto di guerrieri" e brama "sentieri inesplorati", nella nostra "volatile illusione di imbrigliare il tempo". Noi siamo sì "incerti e approssimativi come figure scarabocchiate al buio sui quaderni e ci sentiamo assediati da ignote

risposte a domande claudicanti”, spesso “restiamo smarriti al verticale e siamo fermi alla linea tracciata sulla terra, lontani da quella che segna l’orizzonte” e forse ci troviamo “proprio all’ultima tappa, quella finale che si gioca sul ciglio che delimita il salto”, purtuttavia “siamo accoglienti e vivi abbracciati dall’immenso che ci assedia al nostro ostinato interrogarci” poiché sostiamo “a un passo dal brivido di rose, ma tutto ci trascina altrove. Nel diverso sconosciuto”. Vagando di stupore in stupore, di sgomento in sgomento lungo “lo stretto sentiero che imboccammo ignari della meta”, con le ferite aperte “pronte a ricevere il sale che qualcuno sta per versarvi”, per noi ogni attimo “è una montagna inespugnabile che ci induce a proseguire in avanti ansimando tra le pietre”, per nostra natura “sedotti dall’urgenza di vincere l’opaco... ci lasciamo attraversare dalla luce per restituirla intatta a chi non la intravede”. In questo libro, Giudice esplicita senza remore la difficoltà della nostra condizione ma mai, mai cede alla tentazione di tradurla in miseria: anzi ribadisce la grandezza delle nostre aspirazioni che, pur in “questo assurdo bacchanale in cui affoghiamo solitudini da comprimari e da protagonisti”, sanciscono la nobiltà di creature che vivono “alzando le mani verso l’infinito e assetando il cuore di suoni stregati pronti a stipulare patti con l’eterno”.

Ecco allora che, in una breve poesia, l’autore chiude il cerchio e dà conto del titolo, dal quale anche noi – come ciascun lettore – siamo partiti. “Il provvisorio è la garanzia del nuovo che verrà”, quel provvisorio “che vorremmo uccidere in noi” contrapponendolo al “definitivo che sogniamo di conquistare rubandolo a Dio”. Ma sarebbe davvero un furto? Crediamo di no: sarebbe solo un modo per “entrare nel coro di voci sommesse e di lontani impercettibili bisbigli che punteggiano la notte di sapori e l’universo svegliano”. Certo, dice l’autore parlando per sé e per tutti, “mi resterà il rammarico di non

aver saputo spogliarmi in piazza come Francesco e restituire i giocattoli che avevo avuto in dono”, sentendosi “debitore insolvente al quadrivio dell’esistenza” con “gli anni inverecondi stampati sul volto come un libro con scritta la parola fine”. Tuttavia “io alzerei solo lo sguardo al cielo senza timore di essere visto ascoltando mormorii che anticipano preghiere”, vivendo di attesa e di sapienza, “muovendo i passi a uno a uno sperando nel chiarore che verrà”.

Probabilmente è troppo, in questo scenario, pretendere uno spazio per la felicità. Eppure questa condizione talmente contraddittoria, talmente precaria e provvisoria, può addirittura somigliarle: “Dietro la porta c’è qualcuno che bussa e non sai se è un ritorno o una domanda. Forse è solo il fantasma di te venuto ad abbracciarti aprendo un varco nel tuo amore, una caverna di tepori nella mente avida di sorprese”. In fondo è di questo abbraccio che Emanuele Giudice ha voluto dirci, pagina dopo pagina, a discapito di tutte le incertezze e insicurezze che possono accompagnare il nostro cammino: possano la nostra mente e la nostra anima fare tesoro d’ogni suo stimolo, incoraggiamento fecondo a “conteggiare la vita che ci manca confrontandola col sempre” e ad affrontarla in pienezza.

Stefano Valentini

Ai miei nipoti

Io sono allegramente triste
e socialmente solitario.

Emilio Ambasz
architetto argentino.

Rapinarti del silenzio,
non è già un crimine?

Guido Ceronetti

IL SOLE PROVVISORIO

Solitudini e voli

La vita ci ferisce con le sue spade
lasciandoci nudi sui selciati,
lucidi di piogge indifferenti,
pronti a offrire ai viandanti
l'algido sangue senza febbre.

E restiamo soli ai quadrivi
davanti alle plurime opzioni...

C'è solo la risorsa di un volo
a governare la nostra inquietudine.

Foglie

Ma è sempre pronto al germoglio
l'albero da cui cadiamo
come foglie.
Lo irrigano sudori di formiche.

Ora e dopo

Chi
ci darà la certezza
del fiore e della pietra
e la spavalda baldanza dei principi
se un sorriso
e un buongiorno
ci manca per l'oggi e il domani?

Il futuro è un gioco di scommesse
beffardo ambiguo,
sfugge e ricompare
scompaginando la nostra prestanza di cicale
impegnate in canti senza epilogo.

Parole stremate

In questa retroguardia di parole stremate
langue l'affanno del cercare
e monodie di gocce sui basalti
scandiscono notti a cui m'arrendo
e pensieri ostinati m'assediano
al bieco latrocinio del tempo.

In tumulti di frottole m'impiglio
al roco esaurirsi dei miei vocabolari.
Restano cose non dette,
balbuzie impigliate nella lingua
e aborti di idee che aspiravano alla luce.

Oceani e deserti

Ho trafugato al buio
un frantume invisibile e perso,
la fievole scintilla di ciò che si nasconde
all'ansia di trovare chi mi parli.

Vorrei piantare nell'utero dell'universo
il mio inquieto frugare
e abbattere distanze e rifiuti
per rimettere in vita
urgenze antiche di tepori
e ritrovare àncore
e profezie
che leniscano piaghe.

L'urlo dell'essere
avanza rimbalzando
tra dubbi e cadute dagli spalti
e vampe di futuro
dove si rifugiano agnelli.

50

Ascolto la vita
che oscilla e pende nel sogno caparbio
di darsi una ragione.

Solitaria maceria

Sono radice e tronco
con foglie da consegnare alla terra
per fecondarla d'illusioni e silenzi.

Altro mi rivelo
da ciò che apparve ad altri.
E t'assolvo del nulla
che mi hai sciorinato davanti,
succube dei livori del giorno
con tsumani di parole
per cogliere in fallo
la vita che ci resta.

Mi scopro solitaria maceria
reduce dai mille brindisi
offerti all'inganno di letizie
e a rincorse di farfalle
camuffate di sconosciute densità
a cui finirò per consegnarmi.

Camelie

I giorni
hanno un volto di camelie sfatte
e odorano di alghe morte
tra i rumori impudichi del mare
che abbattono fortilizi di silenzi.

Come noi
i nostri giorni sono gonfi di morte,
proni a paralisi incombenti
si vestono di argille e bolle vanesie
e le menti s'abbeverano alle fonti
di rocce spudorate
nel rinnegare la luce
restia a catturare l'ardua consistenza.
Spavaldi come bisonti impazziti
e fili spinati
e muraglie
e spelonche
i guardiani del qui e dell'ora
osano l'impervio,
indifferenti ai precipizi
di presuntuose intelligenze.

Siamo pronti
a giocare partite oblique
e perse in partenza.

Chiarori

Immagino ciò che non finisce
mentre mi allettano
improvvisi chiarori in fondo al tunnel
dove la luce effonde
i suoi pavidi ardori iridescenti.

100

Solo
sto
come un autunno nel suo giallo,
arreso ai vertici di spettrali equinozi
e la pace resta un volo di pensieri gagliardi
sull'ala immensa in cui mi sciolgo
senza lasciare residui di presenza.

A sedurmi
è la famelica ansia del cercare
che non sa della morte e del finire
e trema
davanti a cimiteri di cuori e voci
in questo sgomento di torve lave
che invade ciò che vedo
e ciò che non mi è dato di vedere.

Non c'è pianto di cose passate
nelle carte che ho tra le mani,
né grido che possa cancellare
il sentiero che mi tenta.

Sussurri e fole

Qui
dove gemono parole
al disfarsi di pensieri malnati
s'arrendono tristezze
al fioco vibrare di chitarre
sulle balze nude di germogli
dove la vita si dibatte nell'invano.

Ma infine
la gioia del concluso m'assale,
allo scoprirsi della meta
mi rincorre,
forte appagante
vibratile ai lumi morenti di fantasmi
che assediano la sera
restia a finire tra le braccia del giorno.

Stelle

In questo crepitare di rimpianti
nascono e muoiono stelle
stanche della loro notte,
sprofondano
nel ventre mostruoso di galassie
pronte a ghermire
lombi irrisolti di domande.

E buchi neri
di anni-luce in anni-luce
come improvvise fauci le divorano
nel buio chiuso
solenne
di una voce che le chiama.
E il loro inutile grido
rimbomba all'infinito espandersi del cosmo.

150

Muto
resto
in disarmo
di fronte a ciò che l'immenso mi rivela
e al tragico disfarsi di travagli
consegno la voglia di scoprire
ciò che si perde al mio famelico guardare.

Ebbro della distanza
sono
e cumulo paure di libri mai scritti
e di parole mai pronunciate

nella radura dove si rincorrono secoli
all'invisibile micro che mi esclude.

Come un orologio ansimante
tra le braccia della morte
lentamente s'annulla
il filo esiguo che ho in mano
arreso all'ordito da inventare.

Ad apparire
è ancora uno sfacelo di memoria,
preziosa reliquia
d'inquietudini e umori
nel farsi mano per svuotare il tutto
offrendo anima e cuore
a giochi insipienti di pensieri.

E il vagare nel vuoto
m'appaga
davanti al groviglio in cui m'annullo
allo svanire di suoni nell'opaco.

Ma subito
a ridestarmi è il senso della cosa,
del qui e ora che mi sveglia e illude
pronto a disfarsi
tra profili di lontananze
che mi portano l'eco spavalda
a cui si piegano le fameliche urgenze
di ragione e di dubbi.

A un tratto m'invadono paure
di ciò che inizia
e nonavrà mai approdo...

Le densità del cuore

Con svolazzi di demenziali arabeschi
ferisco la pagina di segni
e imbriglio pensieri alla deriva
che protervi m'inseguono
e svaporano all'altalena dei ricordi
in questo inverno di voci smorzate
e viottoli sperduti tra boschi intricati
di doglie contorte e di chimere.

200

E mi seduce
questa voglia marmorea di ghermire
l'imprendibile azzurro
e le pigrizie malate del cuore
e le inviolabili durezza
che fanno muro all'urgenza
di andare oltre la soglia.

E ora resta
caparbio
questo sintagma di fole
che mi sequestra
e illude l'urgenza di stressanti paralisi
schivando tagliole e precipizi.

Cerco una mente che mi sottragga
a nuvole ed abbagli.

Guardando dentro

Ma via via via,
inutilmente a un certo punto grido
e fuggo davanti al suono
esile spossato
di richiami a viscidì obiettivi.

Ridatemi ancora la parola
per vincere titubanze e silenzi
e presumere rive acquietanti di sapienze
antiche come il cielo.

Oltre il pensato e l'udito
ora mi muovo
e cerco l'occhio capace di entrare nella pietra
violando il suo ingorgo di molecole.

Ma scopro a un tratto che i diamanti
da se stessi si lasciano scalfire
e riflettono indenni
la luce nuda in cui si specchiano.
Anch'essi esposti all'aggressione
del tempo che li sfalda.

Io resto inerte
come il frammento a cui m'appiglio
e sogno la cellula
in cui denudo l'invisibile quark
nella sua persa dimensione.

Mi chiedo
chi
sarà capace di destarmi
da questo incubo dell'essere e dell'esserci
che mi possiede e blocca
mentre mi scopro conchiglia fossile
e insetto ingabbiato
nella valva-pietra dei millenni.

Sono orecchio e cuore
ferito dal suono e dalla luce,
capace solo di avvertire
la striscia bavosa di lumaca
e il volo della pulce
e i riflessi di luna sulla notte del mare.

250

Soggiaccio al giro vorticoso di apparenze...

Nel coro

Vorrei entrare nel coro di voci sommesse
e di lontani impercettibili bisbigli
che punteggiano la notte di sapori
e l'universo svegliano
all'unisona lingua di galassie
che corteggiano Dio
all'infinito svelarsi di sapienze.

Chi chiama?

L'ombra ha sfumati contorni
ora,
declina concedendosi al suo nulla
e s'apre al dopo che non sa.

E altre ombre ancora
mi danzano attorno
in sabbe allucinate di malori,
svagate al muto avanzare della luce
pronte a lasciarsi ghermire
nel piccolo gheriglio in cui m'acquatto.

Vigile e attento
sto
a percepire l'altro nell'oltre
dove voci afone
e senza voglia d'essere ascoltate
sequestrano dolori.

Non so chi chiama
oltre le lontananze
oltre i sentieri perduti al cielo,
e i liberi voli del tempo dei digiuni.

Mi blocca
questo indicibile sgomento
al farsi avanti
di vaniloqui persi alla logica corrente

E il silenzio che timbra il mio annaspire
in grovigli di universi
è l'unica voce che mi parla
offrendomi la pace
che mi assolve e seduce
nell'ardua impresa a cui m'accingo
scansando i lupi forsennati delle ore.

Canzone muta

Scrivere, scrivere...
Ma chi mi spinge
a martellare con rabbia la tastiera
per resurrezioni ingorde di vita?
Chi osa
scavare cunicoli di sapienza occhiuta
per riportarmi
a voci d'ancestrali giovinezze
dimenticate tra scartoffie
e inutili rimpianti
di vene rigonfie e fertili di amori?

300

Sparite sono
le piogge di artifici
e i lampi impudichi
che rubavano il nero a invisibili cieli.

Il grigio spento ora lo afferro con le mani,
lo sprema con la voglia ingorda
di frutti e di bilanci.

E questo guaiolare della notte
a lune immemori di cantori e poeti,
e queste gabbie di finestre
inchiodate al silenzio
forzano la memoria ai ritorni,
a parcelle di vita che mi assediano
con obbedienze livide di intenti.

E mentre m'abbandono
a riti di libellule morenti
e di giovenche destinate al supplizio
scopro vibratili contorni di fronzoli e spade
e sogno di dialogare in eterno
con la morte e con la vita
per strappare ad entrambe un rinvio.

Impervi dolori

Sono avvinghiato alle agonie
di parole incinte di emozioni
e sento rabbrivire il suono
del vento e della luce
al gemito di antichi dolori
che fuoriescono dalle mie catacombe
come cancrene inappagate
della loro insolenza.

Non c'è dolore più grande
di quello partorito dal silenzio.

Il nulla

Il nulla
nel nulla
s'appaga.
Rinasce.

Si scopre scintilla.

Progetto

Noi siamo un progetto
pensato oltre il perimetro dell'audacia
e riflesso in uno specchio
che sta per infrangersi
davanti alla soglia
dove restiamo in attesa
di muovere un passo.

Vorrei iscriverlo
in un sogno d'uomo
il mio progetto di carta
libero dall'orgoglio del giorno
e in attesa che si faccia evento
timbrarlo con la mano malferma.

350

E il cammino dei giorni
lo include già nei suoi passi
scandendone i tempi come su uno spartito
logoro di antichi sudori
dove sta scritta la musica
della diafana avventura.

Crudeli sentieri

Giunge a me
un brivido di ancella incensurata
che illude le ore senza amore
lasciandosi violentare dal tempo.

Ma io resto indifferente
al tempo-precipizio che m'insegue.
E fuggo
oltre la mia piccola paura.

Segno mi rivelo infine a me stesso,
linea
punto
e ghirigoro bizzarro
che nasconde cascate di bisbigli
nel tripudio nero
di attese nemiche del certo.

E ogni sangue è un tumulto di guerrieri,
s'arrende a scavi e precipizi
che concludono gallerie
dove il buio tiene il suo algido scanno.

Ma io vivo altrimenti
e vorrei finalmente cantare,
canzoni ardite di suoni
e forti di parole assuefatte a perdersi
tra brogli imprevidi di sentieri
come cani refrattari ai guinzagli
e pronti a costruire paure
con ululati affidati alla notte.

Una vela

Scorre nel mio sangue
come un fiume muto
la pace di una vela
rosea sul mare,
fresca del suo mattino
mentre fremono cristalli
al loro frangere la luce
e tu
mio cuore ribaldo
forte d'inusitate reticenze
e di amori
che assorbono gli spazi dalle pagine
dove era solito scorrere
il viscido olio del buonsenso,
ora ti accrediti di colori e abbagli,
sapendo della tua caduta.

400

Memorie e insonnie

Io resto vivo al traguardo,
pensando
che tu possa accarezzare le mie vene
e rabbonire il sangue avido
di ardori e risonanze
e agli occhi sbarrati nel buio
sottrarre la tracotanza insipida
del giorno che ci scava.

Ma i tuoi capelli
sparsi sul corpo vivido di carezze e inviti
fermano l'avanzare di sirene
e placano la rabbia delle ore
sul mare impervio del trascorso.

In te
non c'è malinconia
che possa imbrigliare la vita
al suo declino.

Ode a Gesù

E la pagina inerme
ha ora l'audacia di parlare di Te
e fissare l'abbaglio di luce trasfigurata
che ti abbraccia e invola
in tutti i monti Tabor del tempo
liberandoci dalle nostre tempeste.

Sei nudo e vero come una colonna,
audace come la verità,
docile come un'allodola imprevista
nel fervore di sogni e amori
posati sulla terra
con mani destinate all'abbraccio.

Sei semplice e complesso
come lo stampo che hai usato per farci,
arduo
come la montagna che ci toglie la vista
oltre la linea di confine
e ci impedisce di vincere il limite.

Sei l'identità del reale
dove la nostra concordia
si svela segno della tua armonia.

Vibratile e puro
come un pollone nel suo verde
t'immagino,
pronto ad arrenderti all'umano
e a intridere la terra di sapori e stelle
dove sia destinato a scivolare l'universo.

Tu
forte di pensieri mai nati,
sei la voce poetica di Dio
e voli oltre la superbia di bastioni e siepi,
oltre l'astuzia di spine e lame,
oltre
le canzoni mute che tradiscono la sera.

450

E resti vigile e insormontabile
come la torre-diaframma
dove si ferma la morte
come un cavallo spossato
pronta a dissolvere il tempo
per fare dono di sé all'eterno.

Attendi con la pazienza delle api
che davanti a Te
risuonino i venti nuovi del dopo
e perisca ogni vorace narciso di parole.
Abbagliante e fragile
come un festone di luce
ti presagisco,
ineguagliabile come il sogno
e ingordo d'amore come un cuore d'uomo.
Sei l'uguale e il diverso,
l'adesso e il dopo,
il filo di luce del mattino
e il segno-traguardo
in cui s'invera il compimento
all'ebbro sfavillare di lucciole
già visibili all'ora dei tramonti.
Sei l'inizio e l'avanti
il tutto e il sempre
dove i giorni s'inventano la loro pienezza
e le dita s'intrecciano in preghiere di silenzio.

Amore che aduna l'universo
ti sveli
per piegarlo a smisurate vertigini
che annullano distanze e gemiti.

Sei unico ed eterno,
accessibile come una sorgente
e pronto come un vestito da indossare.

Incommensurabile e vivo
come il tutto
che non riesce a contenerti
ti scopro,
fecondo e forte
come la piccola terra
in cui posasti il piede.

Umano volto
nel divino che ti fa altro
porti l'uomo alla sua iperbole
colmando distanze
tra la terra e il cielo,
tra il nulla e il certo.

Silenzi come piaghe

Dio
legge ogni giorno i nostri giornali
e ci accredita della sua compassione
con silenzi che risuonano in noi
come piaghe.

500

Ed io
solitaria molecola perduta alle illusioni
sparisco
all'abbagliante svelarsi di candori
per rinascere a sera
nel suo abbraccio essenziale.

La distanza

Non sei ciò che divide due punti
ma ciò che li convoca e riduce.

Suono
che rincorre tutte le voci
e le riepiloga nell'universo,
accogli la separazione e il distacco
per farne un dialogo capace di vincerti.
Non hai numeri compatibili con l'umano,
ma il respiro aperto del tutto
e l'ansia del non trovato
dove muoiono i semi
e si piegano le pietre.

Sei rapporto e sentiero
obbligato a perdersi
nei vicoli impervi della ragione
dove si struggono visioni
al desiderio di germogli
come figli mai nati.

Sei una misura senza misura
in cui s'adagia il tempo
smarrito nei conteggi
al dileguarsi di albe e nuvole.

Non sai l'angoscia della lontananza,
né il nulla e il perso.
Hai l'ardimento della tappa
e il grido trionfale dell'arrivo.

Nel tuo spazio si separano e incontrano
il dolore e la gioia
e l'eco riconduce la parola al suo genio
discoprendola alle sue radici.

Voci

Chi parla?

Tutto
è rinserrato in silenzi
avidì d'altri silenzi
e sento frinire umili voci
che nessuno ode
oltre la siepe che cinge la sera
al di là dell'anonimo viottolo.

Chi parla con sussurri silenti?

Sziss...
Frrr...
Grif...
Niiil...
Priiis...
Hers...

550

Suoni odo
oltre il visibile e il certo
rincorrere la notte
e incrociarsi in brividi muti...

E io non so...

Chi parla?...

Io sono altrove,
– gli occhi alla magica notte –

attento a catturare le impercettibili voci
che vincono inconfessate distanze.

Solo chi guarda i limiti
non sente
e ghermisce il muro con le unghie
e lo oltrepassa
con bisbigli che nascondono impotenze.

Virrr...
Tric...
Bris...
Seeef...
Hiss...

Ho paura...

...
Anzi no...

...
Ascolto e vivo.

Una monodia d'arpa
intride l'universo di suoni
e al vibrare di musiche divine
invade ellissi
che intrecciano altre ellissi
e altre ancora
nel gioco di pianeti
e astri
e comete.

Ascolto
le voci che non odo
dagli spazi eterni

dove l'infinito trova il suo compimento
nell'assoluta quiete
e svela turbamenti
da tradurre in parole
che muovono temperie
avvitate al passato.

E io fermo
alle ingorde facezie
dell'attimo che mi vive...

Pensieri a Natale

Anche l'aria ha un sapore d'altro
come le luci smorzate dei ricordi
che incalzano i tepori
del nostro inverno indulgente
come una carezza.

600

E questa malizia in cui affoghiamo,
triste nel suo aggirare il bisogno
di uscire dal cerchio
s'attacca ai giorni come piovra,
li macera in malinconie di muschi e nastri
e pregusta ritorni
a primavere perdute alla vittoria.

Siamo alla rincorsa
di fate intraviste
e di lampi che derubano la sera
libera dal fievole declinare d'ombre
tra luci inermi di città trasfigurate
e pallori di ansie illeggibili.

Fuori c'è un sapore di manipolate urgenze
e trappole spudorate di lustrini e favole
per inventare colori
di fatue aurore boreali.

Resto alle prese con le mie ingenuità
di vecchio bambino atterrito dal buio
e mi struggo al bisbiglio di cantilene
e di voci che non so decifrare

nel loro evocare miracoli
camuffati di lucine e argenti.

Perso ogni tenue sfavillare di velluti
tremano brividi come stelle
e incedono canti come gridi
invocando primizie
per vincere le pattumiere del tempo.

Rimane solo uno scialbo e fuggiasco silenzio
a contagiare la promessa del giorno.
E il vischio spinoso
esibisce scintille
di pudibonde palline rosse
al timido affacciarsi di chiarori
a malinconie di cornamuse.

Altro pensiamo
rispetto a ciò che ci illuse
mettendo lumi alle finestre,
stagnole e colori sulle ante.

Altri dilemmi circolano nel cuore
e inquietano il sogno
con attese di gemme.

Siamo ancora
con un bambino tra noi,
un bambino che reclama la favola
e l'accendersi di una piccola luce
nel presepe dei giorni
da contendere all'avarizia dell'attimo.

650

E resiste ancora una fievole attesa
nella stamberga delle favole...

Il bambino
è l'esile appiglio a cui aggrapparsi.

Alle giuncaie dei ricordi

Alle giuncaie dei ricordi
si sfalda
la nostra nenia accennata
ansimando
all'ingannevole rimpianto
dell'oltre e del mancato
e al bisogno di mordere la vita
e farla sanguinare di promesse
dimenticate tra i cespugli
della nostra fragile vicenda.

E un fioco canto d'usignolo morente
trasuda dalla gola dei cipressi
fermi all'ascolto di affranti memoriali.

Esilio

Il nostro esilio
è fermo
agli angoli del giorno
dove lo scampanio di memorie
arpiona l'aria con pretese di risvegli.

Ospedale

E morto alla mia morte
mi sognavo,
avvinto a tutte le ebbrezze del finito
e fuori dalle tenaglie dei cunicoli

... ma una malata
nel letto accanto al mio
travasava in me la sua morte
lunga e tenace nei suoi rantoli...

Dove il sole arroventa la pietra

Lungo la strada
rabbrividiscono suoni di marranzani
e zufoli di canna
ostinati come lamenti nei catoj,
più caparbi delle plurime lune
che incantano il nostro timido autunno
si sciogliono
in canti di nenie instancabili
e in sentori di ritrovate beatitudini.

La mia terra
ha la voce stridula delle gazze
appollaiate sui muri a secco
dove il sole arroventa la pietra
e vi scrive le sue passioni
di inquieto cantore della vita.

E alle derive di sogni
e d'impotenti deliri
si sfaldano orizzonti.
Lentamente,
come lumache
avviate verso la loro morte
trascinando la piccola fatica
lungo i muri e i roveti
dove s'annidano serpi
e s'arrendono parole.

700

Antiche carte

Ho scoperto tra le antiche carte
spezzoni d'introvabili canzoni
che celebrano cannoni
e superbie impazzite
al grido di voci malate
ululanti al cielo e alla terra
senza accordi di chitarre
e fiati d'impossibili fanfare.

E a due passi
echeggiano ancora le voci dei morti
fresche di giovinezze malnate
e di singulti fermi alle baionette
grigie di baldanzose architetture
di menzogne.

E il sole mentiva alla sua luce.

Nei miei orti

Nei miei orti
fioriscono ancora nasturzi e viole
e le gramigne hanno perduto la loro tenacia.

S'accontentano di morire senza accorgersene.
La vita
sembra un liquido seme di emozioni.

Arando il vuoto

Col mio aratro
lucido di remote fatiche
ancora taglio il vuoto
per fare strazio di memorie.

Ma la terra sembra refrattaria
alle mie urgenze di sentieri.

Movimento

Tutto cammina
per consegnarsi ai millenni,
procede dagli inizi
e disgrega basalti
eludendo i tempi solerti di fantasmi.
Il fiore germoglia
nell'ardente fame di luce
e inizia il percorso per offrire alla terra
la sua radice avida di vita.

Ogni cosa è movimento
che anela alla catarsi
e insegue l'approdo.

Ai labirinti di domande

Fresco d'inusitate rugiade
il tuo volto
s'abbandona all'intrico di pensieri
nelle spelonche avare di spiragli
dove si sbriciola la luce.

750

Davanti a te
si erge un mare
ebbro di singulti e cadute.

E tu
pervicace presenza
declami la notte nei suoi intrecci
di ardori inconfessati
e domande mai fatte.

Vocabolario di suoni persi

Ha un vocabolario di suoni persi
e di parole rinsecchite ai loro olocausti
il poeta.

È un vaso di semi morti
il vocabolario dei poeti,
vi si distruggono la notte e il giorno
alla fatica di attraversare il deserto
e guadagnarsi una resurrezione.

Io lo apro come un armadio
dove il passato sconta
tra scheletri di grucce
la colpa di aver chiuso la vita tra le ante.

Fiori tra le pagine

Trasalisco
all'improvviso
davanti a un fiore rattrappito tra le pagine,
abbandonato
da una romantica mano démodé
con la sua intatta voglia di fermarsi
al giallo adunco della morte.

Finito il tempo dei desideri,
incombe quello gramo del non più.

Inverno al sud

Qui al sud
i nostri inverni
sono docili come bambini
e tiepidi come labbra di vecchi innamorati
al fiorire di amori improvvisi.

Viva l'America

Il 14 dicembre 2012, nella scuola elementare di Newtown, in Connecticut, un ragazzo di vent'anni, afflitto – pare – da disturbi della personalità, fa irruzione nella scuola elementare Sand Hool, massacrando 20 bambini tra i 5 e i 10 anni, oltre la preside, la psicologa, e 5 adulti accorsi per disarmarlo. Il ragazzo quindi si è tolta la vita.

Il giornale che ho tra le mani
narra l'inganno di un presente che non c'è
e dà notizie già morte
che si pretendono vive
come uccelli appena nati
e pronti per il cielo.

Dell'America parla il giornale
fingendo arguzie e lodi.

Ventisette morti
– dice il giornale –
crepitanti di sangue e memorie,
e venti erano bambini
col grembiule e il fiocco azzurro,
bambini senza morte e tagliole nel cuore
che giocavano alla vita
e cantavano ignari e puri
filastrocche davanti ai muri di una scuola
in cui era scritto
viva l'America.

800

Un ragazzo di vent'anni
semplice e spigliato nella sua demenza
ha comprato una pistola
in un negozio d'armi
e l'ha usata come un osceno marchingegno
per sparare sui bambini e i maestri.

Tra i banchi di una scuola
sono incespicate parole annichilite
nel chiedere conto della morte
mentre il vento salmodiava
viva l'America.

Nelle case degli americani
non manca mai una pistola,
una per il padre,
una per la madre,
una per ciascuno dei figli
perché un giorno la possano
usare urlando
viva l'America.

Incubi e paure
coltiva l'America
e insonnie di morti intraviste e baratri
che rimandano l'eco di follie
impigliate in parole che cantano ancora
con voce strozzata
viva l'America.

Non devi aver paura dell'America,
la pistola è qui nel cassetto,
lucida e pronta come un balocco
in attesa di un bambino
che la prenda in mano per gioco...

Il caricatore è pieno di morte
da conteggiare col numero di colpi
gridando Viva l'America.

In ogni mente si cela un testardo cow boy
che maneggia pistole
come i birilli di un giocoliere malato
e canta ancora con parole in disuso
viva l'America.

Il Far West non riesce a morire
nel cuore spavaldo dell'America
solerte contro inesistenti nemici
che entrano nella notte
come spettri
gridando viva l'America.

850

I mercanti di armi
sono un esercito di patrioti
che pregano e sparano
in nome di Dio
affinché si torni a dire ancora
e per sempre
viva l'America.

Nella rete della vita

A queste distese d'erbe
prone ai sussurri del vento
il mio cuore scioglie rancori
impigliati nella rete ancora umida
della vita.

Mi sorpassano
pensieri orfani della loro mente.

Papaveri

Questa febbre
che avvampa il cuore
ha una radice di immagini sfocate
e un artiglio che agguanta utopie.
Pretende di parlare la lingua accesa dei papaveri
e offrire al vento
il loro rosso pazzo di colori.

Nuovo anno

C'è ancora la pretesa di un inizio
a bussare alla porta
da sempre spalancata
dell'amena inconsistenza
e la nostra volatile illusione
di imbrigliare il tempo
in vacue bollicine di spumante.

E senza perché ripudiamo il vecchio anno
incolpandolo di sconosciuti misfatti
mentre al nuovo consegnamo
la pallida speranza
che svanisce tra le mani.

Siamo artigiani di sorrisi inventati
e operiamo sortilegi
per scongiurare roveti e fuochi
e riprendere in mano le redini
del puledro focoso che ci spinge
nelle corse demenziali senza arrivo.

Claudicanti

Siamo incerti e approssimativi
come figure scarabocchiate al buio
sui quaderni
e ci sentiamo assediati da ignote risposte
a domande claudicanti.

Davanti alla nuda appariscenza

Indugio
davanti alla nuda e felice appariscenza
e colgo la lusinga dei giorni
come molecola annidata
nel tripudio di nulla in cui mi perdo.

900

Questa parvenza di sorrisi
e di labbra rassegnate alla parola
è ciò che ancora resiste
all'avanzare di cicloni
nel cielo greve di nubi
che ci ammantano.

Ma laggiù
una malinconica palma
sfida il deserto col suo esile verde.

Allo scialo di memorie

È questo scialo di memorie
a tingersi di colori immaginari
nella breve pausa
tra la febbre di prati brulicanti
e la nostra fuga
verso l'indefinito afflosciarsi di sentori.

Indomabili protervie
imbrigliano il nostro ramingo vagolare
sui cigli delle ore
e nuvole grondanti d'attese
indugiano al ricordo di nitore
in questo odore di terra
che allude alla tempesta.

Maria di Magdala

In te si è moltiplicato
il perdono
nella misura senza misura
dell'amore.

E la tua vita
di malinconici amori
si è trasformata in amore.
Senza aggettivi e verbi.

Nubi

Il cielo si chiuse
in una coltre di rabbie nere
interrotta all'orizzonte
da una tenue scintilla
che pareva aspirare
a diventare luce.

E rondini impazzite
planavano
sull'umido della terra in dissesto.

Noi eravamo rinchiusi
nel nitido tepore di un abbraccio
e fuori dal recinto d'altri amori.

Colori

E questo frastuono
di colori mai visti
apre a incomprensibili stupori
e a musiche che sottraggono barriere
all'universo.

Siamo accoglienti e vivi
abbacinati da questa dismisura
che assedia il nostro ostinato interrogarci.

950

Oltre il presente

Cosa vedi
oltre l'irrequieto presente,
oltre la giostra di cabale ed oroscopi
che intercetta
l'insolente domanda che ci assilla?

Ognuno legge con gli occhi
e si blocca alla mente senza occhi.

Verticale

Noi restiamo smarriti al verticale
e siamo fermi
alla linea tracciata sulla terra,
lontani da quella che segna l'orizzonte.

Ma verticali sono perfino
i nostri timori...

Muti al crocevia

Ora la cifra del nostro narrare
si arena alla balbuzie,
e un ingombro di fonemi impronunciabili
alimenta l'angoscia
di non saper più liberare la parola
bloccata nella gola.

Aspettiamo di sentire
il lieto fine della favola
mentre inciampiamo nella vita.

Più poveri

Siamo più poveri
al nostro cincischiare di bisogni
mentre attenti ascoltiamo
gli artifici di vuota supponenza
esplosi da imprevisti bengala.

Ma quanti artefatti paradisi
dovranno ancora impregnare le ore
di beatitudini e rimpianti
occupando prosceni
per costruire indulgenze
al nostro chinarci sulla terra?

Trasalimenti

Il giorno grigio e spossato
saltella come un canguro ferito
e a segmenti di paure
il mio pensare aduna trasalimenti d'ombre
e ad ogni incerto salmodiare
vibra l'ansito di petali e di foglie.

Siamo a un passo
dal brivido di rose,
ma tutto ci trascina altrove.
Nel diverso sconosciuto.

Delusioni

Cos'è quest'apparire
di cose capovolte e di rinvii?
Altra è l'attesa,
altra la sapienza
incisa ancora sulla pietra.

Noi siamo pronti
solo all'esca di promesse
ancorate alla ragnatela
della nostra fragile poesia.

1000

Rammarico

E alla fine mi resterà il rammarico
di non aver saputo
spogliarmi in piazza come Francesco
e restituire i giocattoli
che avevo avuto in dono
nel giorno vivido dei morti.

Gli altri

Ma gli altri,
chi sono poi gli altri?

Sono i fantasmi che mi attorniano la notte
e di giorno mi aggrediscono
coi loro affilati silenzi...

Resto debitore insolvente
ai quadrivi dell'esistenza
e m'abbandono ai bruciori delle ore.

Albe e piovaschi

In questo oscillare tra incertezze e lampi
si infacchisce
la visione di albe accennate e di piovaschi
lievemente posati sui nostri fiori
delusi dalla notte.

Tutto sembra volersi consegnare
alla festa che verrà.

La foto

Ho trovato in un cassetto tarlato
la vecchia foto della quarta elementare...
C'è il maestro vestito di nero
e i miei compagni coi volti serafici
e gli occhi fermi all'obiettivo,
ignari del passato che li scansa
e del futuro ancora sequestrato
nel sussidiario della mente.

Ma laggiù,
in fondo al muro scrostato del cortile
sta scritto ancora 'libro e moschetto'.

Stelle di Natale

Esplodono alla luce di tarde primavere
enormi fiori rossi
che non sanno di sembrare foglie
e pensano di salvarsi la reputazione
esibendo il loro malinconico colore.

Forse sono papaveri sbagliati.

Allo specchio

Ho paura
di guardarti ancora
come già ieri
e l'altro ieri
spudoratamente feci
inerte
davanti agli scavi di maceria
e ai tuoi occhi acuti e tristi
che trascinavano in giro
gli anni inverecondi
stampati sul volto
come un libro
con scritta
la parola
fine.

1050

C'è solo
qualche residuo lampo ora
a illuderti di aprire brecce
a un barlume tisisico di sole
per copiare l'inconsistenza malata
dell'inverno.

Sei capace solo
di retrocedere ai tempi della finzione
quando con le carte da gioco
costruivi castelli,
che subito crollavano
a soffi d'aria impercettibili.

Rimane solo uno stanco mugugno,
e uno sgomento
davanti al tempo disinvolto che ci svuota.

Antiche narrazioni

Non resta nulla ormai
di antiche,
felpate narrazioni
ai lumi fiochi di lucerne a olio
sciolte ai tremori di fantasmi
in stanche ninne nanne
che cullavano la sera
e cantilene di rosari
a catturare l'attenzione di Dio.

Fermi eravamo
alle nostre catene di parole.

Teatro

E il tempo trascolora
in parcelle invisibili d'inizi e di ritorni
e la sua maschera assidua
nasconde il teatro in cui recitiamo la vita
senza avvertirne l'alito.
Paghi soltanto del nostro sudario di dolori...

Dietro la porta

Dietro la porta
c'è qualcuno che bussa
e non sai se è un ritorno
o una domanda improvvisa.
Forse è solo il fantasma di te
venuto ad abbracciarti
aprendo un varco nel tuo amore,
una caverna di tepori
nella mente avida di sorprese.

Ferite

Ora siamo con le ferite aperte
pronte a ricevere il sale
che qualcuno sta per versarvi
senza curarsi del grido
e senza assuefarsi al nostro pianto
d'impenitenti guerrieri sconfitti
che ora si godono vacanze.

1100

Aspettiamo miracoli di balsami e carezze.

Musiche per noi

Nasciamo
per cominciare subito a morire,
corrivi nel pensare la vita
come l'unico nido che ci scalda.

Restiamo alla ricerca
di mani che ci salvino
da uragani e urla lontane
scagliate contro il cielo
al rinvio della risposta.

E percepiamo voci umane
come musiche suonate solo per noi.

La tua sorpresa

Pensavo che la tua sorpresa
davanti all'incedere di lupi
fosse solo un'antica diffidenza
da giocare tra le pietre
sulle radure della balza
dove si è soliti indugiare saltellando
o gridando al lupo al lupo.

Tu invece baravi
usando un antico perfido rimedio
che induce a schivare il sentiero
dove insorgono paure
di vipere e ramarri.

Ragnatele

Siamo impigliati
in ragnatele di sentori
e spesso giriamo a vuoto
attorno alla candela
come moscerini
in cerca della loro piccola morte.

Altrove

Non ci sarà più lo spazio
altrove
né ci sarà il tempo per raccattare i residui
e rivestirli della loro esile presunzione
e farli germogliare su umori dissimili
rispetto a quelli della terra.

Altra sarà la dimensione,
altra l'essenza,
diverso il sentire e lo scambiarsi messaggi
sul computer dell'eterno.

Soli saremo
a conteggiare la vita che ci manca
confrontandola col sempre
e strizzando l'occhio alla terra.

Domande

Ma cosa c'è
oltre l'attesa e il dubbio,
oltre la tracotanza impervia
del tacere improvviso
e di quel 'mai' pronunciato
senza la lucida coscienza del trascorso
e senza il miraggio del dopo?
Rimane solo
la nostra rassegnata indolenza
a governare il sogno.

1150

Il cammino

Siamo fermi
al nostro salmodiare ricordi
e a scandire la nostra pensile voglia
di proseguire la salita
senza smarrire lo stretto sentiero
che imboccammo
ignari della meta.

Ma ogni attimo che si para davanti
è una montagna impraticabile
che induce a proseguire ancora in avanti
ansimando tra le pietre.

Provvisorio

Subisco le angherie del giorno
e il rischio di sentirmi eterno
mi ricaccia alla catena del provvisorio.

Ma ho finalmente capito
che il provvisorio
è la garanzia del nuovo che verrà.
E ho anche scoperto
che il provvisorio siamo noi
intenti a scavare la nostra piccola buca
nell'aria
coltivando il definitivo
come se non contenesse la morte.

Noi siamo il provvisorio
che vorremmo uccidere in noi
e il definitivo che sogniamo di conquistare
rubandolo a Dio.

Ma anche il sole
si arrotola nella sua luce provvisoria.

Taormina

Tauromoenia...
ti abbracciano
le muraglie dei tori
come giganti fuggiti dai dirupi di Mongibello
per approntare difese
dai furori del nemico.
E al tocco di sontuose bellezze
s'adunano fragili umori
sulle terrazze che si contendono il mare
aprendosi come valve di conchiglie
traboccanti di giacinti e malve
che mescolano i loro odori
a quello acuto delle alghe.

Davanti alle tue spiagge
i picchi neri
lugubri di lave
scagliati dai ciclopi
contro l'astuzia tracotante di Odisseo
ora sono faraglioni solenni
che si contendono le pacate onde
e il bianco nitore del Vulcano.

1200

Un Dio
ha abbandonato qui
la sua tavolozza di colori.

Mercatopoli

E bronzi cupi di campane
pendono da antichi campanili
a elargire rintocchi
al sottile malessere
di queste stagioni in cui si svende
la vita ai mercuriali del successo.

In vista di elezioni
si vendono e comprano fantocci
e maschere patetiche
di buffoni e giocolieri
gridano alla luna
e declamano sortilegi
vendendo droghe di parole ai quadrivi.
E noi abbiamo ancora la voglia di comprare
illudendoci sul prezzo...

Dagli schermi erompono finzioni
e ciarle babeliche
su palcoscenici di larve
ferme alla loro petulanza.

Aspettando Arianna

Carambole di luce
tentano imboscate di pensieri
e artifici di acrobati
seminano il panico
nel guazzo della quiete in cui si sfianca
la nostra ricerca dell'uscita
dal labirinto in cui siamo ingabbiati.

Ma Arianna
– a nostra insaputa –
è già morta
da qualche millennio.
Senza funerale.

Il mito
sembra l'unico unguento che lenisce
la nostra spigolosa verità.

Oltre i marosi

Ma tu cosa vedi
oltre il rimbombo chiuso dei marosi
e i precipizi delle onde
e le bave furiose?
Nulla riesce a ferire
il nostro volatile presente...

Il mare è uno scrigno
dove dormono guerrieri
con tesori di antichi corsari
e si incrociano enormi oblò di palombari
a esplorare orgogliosi sedimenti
dimenticati negli abissi.

1250

Ma noi
siamo fermi alla terra...

La scacchiera

Cosa c'è
oltre il tacere
e il muto scorrere dell'attimo
in questo patetico assuefarci
alle bizze della vita
che ci usa come pedine del suo gioco?

Forse qualcuno ci ha dimenticati
sulla scacchiera dei giorni
in attesa di una mente
che recuperi il gioco
sistemando i pezzi
a uno a uno
per ricominciare lo stupido diletto...

La regina vale più del re,
il re muove passi come un paralitico,
le torri tirano dritto,
gli alfieri a sghimbescio,
i cavalli si muovono a elle come matti.

Ultime
stanno le pedine
come sempre allineate
per fare la guerra
voluta dagli altri.

Fuori dalla trama

Non so cosa faremo
dopo questo assurdo bacchanale
in cui affoghiamo solitudini
da comprimari e da protagonisti.
Cerchiamo inutilmente
di tirarci fuori
da questa trama di volatili parvenze
che noi stessi abbiamo tessuto allegramente
e senza alcuna voglia di guardare
oltre la linea in cui sostiamo.

Pensiamo di essere lontani
dal rito delle convenienze
e di marciare spediti verso il traguardo.
Ma non siamo noi all'ultima tappa,
quella finale
che si gioca sul ciglio
e delimita il salto.

Restiamo anchilosati
nella nostra gioiosa demenza...

Ladri

Ladri siamo
di futuro,
intenti a scalare il presente
con presuntuose acrobazie di allettamenti
rivolte a celebrare noi stessi.
E il passato
diventa esibizione
di cadaveri imbellettati
e di Cristi costruiti con le nostre argille.

1300

Fuori bivaccano ragazzi
in agguerrite solitudini
e delusioni ingabbiate nel cuore.

Noi siamo fermi
alla nostra supponenza di arrivati.

A tu per tu

La vita che ti donai
non era lascivia e girotondo
o pendolo che misurava
la distanza dalla morte.

E quell'ardito paradiso
in cui si bevevano le notti
centellinandole all'ultima goccia
non era un gioco a cadenze scontate
da concludere senza rimpianti
di profumi indicibili.

Allo scivolare tra le braccia
apparivano angeli
e gemme spuntavano da ogni angolo,
e misteriose voci dileguavano i silenzi
rivelandoci che eravamo seme
piantato sull'humus del dopo
e destinato a rinascere
nel fiore.

Lager

Qui
dove rabbriviscono colombe
e albatros disertano le battigie,
i sudori diventano subito ghiaccio
su orditi di paure
davanti a questi residui
d'uomini
che procedono come larve sulle ghiaie
interrogando la pietra
per scrivere storie illeggibili
sui muri sfiancati dei giorni.

Non c'è più materia
per parlare ancora
con la nostra esigua lingua di fantasmi
e narrare le ciminiere e l'atomo
mettendo segnalibri tra le pagine.

Ora siamo muti e nudi
e ci aggiriamo
nel biancore di lastre e croci
a seppellire ricordi
di uragani e vergogne.

1350

Non ci sono più bocche
per descrivere l'indicibile
né cataloghi che lo possano contenere.
E pareva finita per sempre
in questo deserto di colori
anche la grande Europa
incagliata a precipizi.

Ma la stessa Europa
ha rialzato finalmente il capo
e ripreso le bandiere da terra
per avvolgervi settant'anni di pace.

La nave

Noi siamo il nostro desiderio,
e coltiviamo l'attesa del meglio
e la fantastica utopia della nave
che sfida l'oceano e il vento
sognando la striscia di terra all'orizzonte
dove abitano fate
in castelli di magica poesia
e lavorano gnomi
inconsistenti come la nostra mente
ma indispensabili come l'aria e il cuore
per cullare le nostre utopie
a ritmi d'impensabili letizie.

In noi non c'è altro rimedio
se non l'urgenza del fatuo e del dopo.

Pupi

Esile come steli di papiri antichi
è la nostra tempra di giganti
travestiti da pupi
e pronti per il teatro.

Orlando è il rifugio
della nostra esangue tracotanza
nascosta nella pomposa armatura
di latta.

I nostri guerrieri hanno i baffi neri
e occhi bianchi spalancati
che atterriscono i bambini
senza mostrare i denti.

Ma le nostre ferite sono ancora vere...

Il fuoco

Vampe mi danzano attorno
e come allegri vampiri
bonari e inconsistenti
costruiscono paure.
Il fuoco alimenta
il nostro fragile inconscio di fanciullo
che fatica ad accettare il vero.
E al suo crepitare gagliardo
volano fantasie
del vissuto e del mancato
e si perdono memorie
in sedimenti di fragili pensieri
È un allegro compagno della notte
il fuoco,
ne scioglie gli umori pesanti
che parevano non volersi rassegnare
a sparire nel loro piccolo trucco
di giocolieri impenitenti.

1400

Per questo il fuoco non si lascia toccare
dalle mani avidi di calore.

Nella teca del buio

Poi venne il tempo dei sussulti
e dei lamenti chiusi nella teca del buio
dove venivano sequestrate
le nostre solitudini
e smorzate le luci dei sipari
per dare spazio a musiche tardive
e alle nostre spudorate illusioni.

Ma il buio a un tratto fu assorbito
dalla nostra vitale passione
di accaniti visionari
e divenne grumo di parole
che narravano imprese
forti nel tradurre i sogni in avventure
per celebrare il nostro smodato
bisogno d'esserci.

Scommesse

Ma non ci saranno solo
le nostre croci nel tragitto,
né saremo travolti da sgomenti
nel punto dello snodo
dove s'intrecciano plurimi sentieri
ambigui nel tacere i loro approdi.

Oltre il quotidiano lamento
ci collocheremo,
oltre il brivido verde,
attenti a non urtare col piede
il mosaico dei giorni
composto con le nostre mani.

Accanto a noi corone di afflizioni antiche
evocate per inventarci compianti
e smaltire solitudini.

Ma noi accetteremo la scommessa
tacendo
e senza esibire passaporti
andremo oltre la soglia
al presagio della luce.

Boschi

Tra queste piante ardite di secoli
m'aggio,
ubriaco di balsami e profumi
e nel cuore si spalancano porte
e attoniti silenzi
filtrano la prepotenza della luce
smorzandone gli ardori al ritmo di foglie.
E tronchi sveltanti
come guglie di superbe cattedrali
invocano promesse di prodigi
offrendosi come olocausti
al cuore solerte della terra
umida di piogge ostinate
e di pianti in cerca dei loro occhi.

1450

Cristallo

Fragile
questo cristallo in cui viviamo
sedotti dall'urgenza di vincere l'opaco
e di ascoltare musiche
in traslucide trame d'arcobaleni
in cui si rifugiano speranze d'altre immagini.

Ci lasciamo attraversare dalla luce
per restituirla intatta
a chi non la intravede.

Poesia

La poesia
non è segno inciso sulla carta
né blasone di bacate vanità,
ma suono scandito nel cuore
che subito si fa musica
e narrando la parola
rivela gli estri e le indigenze
crocifisse nella lingua.

Ma la parola conosce anche l'eclisse
che incombe sulla nostra notte
e rinasce alla sua spossata evanescenza
percorrendo latitudini magiche
dove germogliano voci
sciogliendo malefici.

Ritorno

Il tempo sembra anchilosato
a umori ridondanti di promesse e sciali
e noi titubanti
sogniamo ritorni a scontate effemeridi
per vincere il marcio che ci rode
sottraendo il giorno agli usuali mercati.

Non sappiamo
quali presuntuose baldanze
alimentano ancora il nostro furore
di vivere e parlare
proni a vanaglorie d'ascolti.

Dirimpettai del deserto

Siamo dirimpettai del deserto
e accogliamo ogni giorno
il dono di sabbie invisibili
e la prepotente carezza di folate
che alimentano la nostra stanchezza
e svuotano iattanze
nei fortini della mente
per coltivare solitudini e dinieghi.

1500

E il deserto
si trasferisce spesso nel cuore.

Tempi nuovi

Ma ora è diverso,
non siamo più alle manette delle ore
ma sillabiamo miracoli
di parole e attese
che scorrazzano libere nell'aria
nutrendosi di azzurri
e di sorrisi invisibili.
E venti
si abbattono sulla terra
per liberarla dai suoi ancestrali detriti.

Concerto disperato

Vorrei ascoltare un concerto
sotto le arcate cadenti
e le macerie di templi antichi
dove si recitano ancora memorie
muovendo le mani verso l'infinito
e assetando il cuore di suoni stregati
mentre noi
saremo pronti a sottoscrivere patti
con l'eterno.

E processioni di fanciulle
bianche nei loro pepli
porteranno vasi di unguenti
da offrire al dio in espiazioni e olocausti.

Io alzerò lo sguardo al cielo
senza timore di essere visto
ascoltando mormorii
che anticipano preghiere...

Anch'io serbo nel cuore
un filo di malinconiche attese
e un sapore di bellezze adunche
trafugate all'odierno dormiveglia.

E ora intravedo cose nuove
scorrere lungo fiumi solenni
dove si specchiano sentieri di soli e lune
vividi di ciottoli lucidati dagli anni.

Ma infine resterò lontano
dagli inganni dell'aurora...

Don Pino

(in memoria di don Pino Puglisi)

Tu
solerte e avido di antiche compassioni
nella terra dei padrini arringavi i figli
e con la caparbia ostinazione del santo
osavi dire Padre nostro
anche per loro.

E nella ridda dei significati
scioglievi parole
uniche come la tua sera
e semplici come le colombe festose
che gremivano la tua chiesa.

1550

Finché non venne scandita l'ora dei lupi
e fu per sempre libera
dalla prigione dei giorni
la tua gloria.

Scirocco

Questo vento
che entra nel sangue come un ladro
e debilita voglie
e sfigura progetti
sottraendo al cuore pallide risonanze
indugia nel diletto
di piantare croci
con le assi rivolte al passato.
Ma noi siamo pronti a riprenderci il fiato
e proseguire tra le stoppie e le arsurre
senza interrompere il sogno.

Restiamo assetati di futuro,
al di là dei letterati e poeti
che illudono le nostre antologie.

Notte del sud

La notte
piange le sue piccole rugiade
da consegnare ai mattini.

Ma noi abbiamo accolto le fastose memorie
innestandole come vessilli nel cuore,
fermi all'ascolto di carri traballanti
sullo sterro di derelitte trazzere
dove svolazzano tuttora civette
lugubri come epicedi
declamati nel buio.

E piante di pomi tossici
rinsecchite dal sole
offrono il loro verde stanco
come bandiera abbrunata
da ammainare.

Corvi sulle stoppie

Corvi si rintanano tra le stoppie
per occultare il loro nero.

E trafficanti di morte
rubano ancora la nostra storia
con inchiostri di oscure obbedienze
sanzionate con silenzi infetti
dove s'annidano pervicaci metastasi
tra rovi di ficodindia
al ronzare di stressati entusiasmi.

Ma qui
è ancora bagnata la terra
e offre reperti di castelli e fossati,
di bastioni e torri
dove gemono voci di antichi giganti
che sognano resurrezioni e catarsi.

1600

Ma non possiamo più
centellinare la speranza.

Tentativi

Vorrei scrivere parole
oltre le semantiche vigenti,
oltre i languori dei ritorni
e le spossate liturgie dei salteri,
parole depurate dalla loro superbia
e pronte a immolarsi
sui palcoscenici del mondo
e a rifiutare altre maschere
e stimolare esiti di nuovi oracoli
che rinverdiscano
il pallore delle erbe.

Ma sono fermo
a un segno che trema sulle labbra...

Il circo

Qui
si vuole semplificare l'incerto
e sciogliere intricate matasse
con lo sguardo insipiente dei furbi.

Stiamo affogando negli slogans
la nostra confusione di scolari
alla presa con cabale
di maghi senza patente.

Ci illudiamo che basti mostrare i denti
e imprecare alla luna
per cacciare i lupi mannari
dalle nostre insipide platee.
Ora la parola è diventata grido
che sfida altro grido
nella folle babele di microfoni.

E clown
e buffoni d'accatto sfuggiti alla galera
e ciarlatani senza lingua
e acrobati del pensiero guasto
affollano ribalte
con pretesa d'applausi corali.

Ci sentiamo in mare aperto
su una piccola barca alla deriva,
di sobbalzo in sobbalzo,
senza remi e nocchiero.
E ci manca
anche la bussola e la stella.

Ma ogni giorno ingaggiamo ancora
sprovvéduti giocolieri
che vendono la salvezza ai quadrivi.

Siamo ridotti
a mordere l'acqua
e a cercare nuovi Dulcamara ¹
per comprare elisir
piegandoci ad alambicchi di parole.

1650

E la nostra morte
sarà più ardua della vita...

¹ Personaggio dell'Elisir d'amore di Donizetti, imbroglione che vende
pozioni miracolose a ingenui innamorati.

Amen

Amen
abbiamo detto a ogni passo
senza capire
che stavamo concludendo un capitolo
del nostro stanco inventario
la torpida obbedienza
ai sobbalzi dei giorni
mentre eravamo intenti
a costruire con la mente
le nostre fantastiche dimore.

E ci stancammo
del nostro stringere l'aria nel pugno
pretendendo obbedienze.

Conclusivo inconcluso

Vorrei che tacessero tutte le voci
e i richiami di profeti antichi
e i loquaci Demostene di piazza
che affidano alla lingua
l'ardita meraviglia
delle loro solitudini.

E questo vagare
di stupore in stupore
vorrei che si fermasse
a gioiose lacrime di estasi pudiche
offerte al cielo in espiazione
di colpe ormai ingiallite
nel sudario dei giorni.

Ma quando mi sarò liberato
dalla mia ombra
e sarò io stesso
fuggitiva larva del tempo scaduto,
allora si apriranno spiragli
all'oscillare dei dubbi
e potrò leggere sottovoce
la pagina bianca
senza spendere fiato
per svelare inquietudini.

Ma ora resta poco da dire,
poco da narrare ai mattini...

C'è solo il nostro smarrimento
a imbrigliare fervori
sui sentieri di sfocati tramonti
dove ancora avanziamo
muovendo i passi a uno a uno
e sperando nel chiarore intravisto.

Ma alla fine
per certo sappiamo
che tutto si muove e si rinnova
e nulla veramente si conclude
nell'irrequieto calendario
che ci sfida.

INDICE

Prefazione.....	7
<i>Solitudini e voli</i>	21
<i>Foglie</i>	22
<i>Ora e dopo</i>	23
<i>Parole stremate</i>	24
<i>Oceani e deserti</i>	25
<i>Solitaria maceria</i>	26
<i>Camelie</i>	27
<i>Chiarori</i>	28
<i>Sussurri e fole</i>	29
<i>Stelle</i>	30
<i>Le densità del cuore</i>	32
<i>Guardando dentro</i>	33
<i>Nel coro</i>	35
<i>Chi chiama?</i>	36
<i>Canzone muta</i>	38
<i>Impervi dolori</i>	40
<i>Il nulla</i>	41
<i>Progetto</i>	42
<i>Crudeli sentieri</i>	43
<i>Una vela</i>	44
<i>Memorie e insonnie</i>	45
<i>Ode a Gesù</i>	46
<i>Silenzi come piaghe</i>	49
<i>La distanza</i>	50
<i>Voci</i>	52

<i>Pensieri a Natale</i>	55
<i>Alle giuncaie dei ricordi</i>	58
<i>Esilio</i>	59
<i>Ospedale</i>	60
<i>Dove il sole arroventa la pietra</i>	61
<i>Antiche carte</i>	62
<i>Nei miei orti</i>	63
<i>Arando il vuoto</i>	64
<i>Movimento</i>	65
<i>Ai labirinti di domande</i>	66
<i>Vocabolario di suoni persi</i>	67
<i>Fiori tra le pagine</i>	68
<i>Inverno al sud</i>	69
<i>Viva l'America</i>	70
<i>Nella rete della vita</i>	73
<i>Papaveri</i>	74
<i>Nuovo anno</i>	75
<i>Claudicanti</i>	76
<i>Davanti alla nuda appariscenza</i>	77
<i>Allo scialo di memorie</i>	78
<i>Maria di Magdala</i>	79
<i>Nubi</i>	80
<i>Colori</i>	81
<i>Oltre il presente</i>	82
<i>Verticale</i>	83
<i>Muti al crocevia</i>	84
<i>Più poveri</i>	85
<i>Trasalimenti</i>	86
<i>Delusioni</i>	87
<i>Rammarico</i>	88

<i>Gli altri</i>	89
<i>Albe e piovvaschi</i>	90
<i>La foto</i>	91
<i>Stelle di Natale</i>	92
<i>Allo specchio</i>	93
<i>Antiche narrazioni</i>	95
<i>Teatro</i>	96
<i>Dietro la porta</i>	97
<i>Ferite</i>	98
<i>Musiche per noi</i>	99
<i>La tua sorpresa</i>	100
<i>Ragnatele</i>	101
<i>Altrove</i>	102
<i>Domande</i>	103
<i>Il cammino</i>	104
<i>Provvisorio</i>	105
<i>Taormina</i>	106
<i>Mercatopoli</i>	107
<i>Aspettando Arianna</i>	108
<i>Oltre i marosi</i>	109
<i>La scacchiera</i>	110
<i>Fuori dalla trama</i>	111
<i>Ladri</i>	112
<i>A tu per tu</i>	113
<i>Lager</i>	114
<i>La nave</i>	116
<i>Pupi</i>	117
<i>Il fuoco</i>	118
<i>Nella teca del buio</i>	119
<i>Scommesse</i>	120

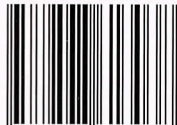
<i>Boschi</i>	121
<i>Cristallo</i>	122
<i>Poesia</i>	123
<i>Ritorno</i>	124
<i>Dirimpettai nel deserto</i>	125
<i>Tempi nuovi</i>	126
<i>Concerto disperato</i>	127
<i>Don Pino</i>	128
<i>Scirocco</i>	129
<i>Notte del Sud</i>	130
<i>Corvi sulle stoppie</i>	131
<i>Tentativi</i>	132
<i>Il circo</i>	133
<i>Amen</i>	135
<i>Conclusivo inconcluso</i>	136

Finito di stampare da
TIPOGRAFIA ASOLANA
Asolo (TV)
nel mese di Novembre 2013

EMANUELE GIUDICE è nato e vive a Vittoria (Ragusa). I suoi interessi spaziano dalla narrativa, alla saggistica, alla poesia, alla drammaturgia poetica. Sue opere sono recensite in diverse antologie e hanno vinto diversi premi. Ha pubblicato numerose opere. Per la poesia: Dialogo per una scommessa (teatro poesia, 1991, Premio Teatro Città di Montecatini 1996); Una stagione di rabbie (1993, Premio Marsha Sikla); Ora che il sogno è pietra (1997, 2° Premio Marineo); Un uomo chiamato Gesù (teatro poesia, 1999, Premio Penisola Sorrentina per la poesia religiosa; Premio "Il viaggio infinito"; Premio "Il Prione"); Monologo sulla pietà (2000, Premio "Siracusa"; Premio Penisola Sorrentina; Premio "Il Porticciolo", Premio Marineo; 2° Premio "Il litorale"; 4° Premio "Contini Bonacossi"); Oratorio per un bambino (teatro poesia, 2001, Premio Città di Bitetto); Finale d'avventura (2006, Premio "Firenze capitale d'Europa" 2006; Premio Città di Salò 2007); Il dolore e la luce - via crucis dei perdenti (2008); Il tempo adunco che ci artiglia (2009); Come noi (teatro poesia, 2010); Il tarlo di Caino (2011). Per la narrativa: Il viaggio la memoria il sogno, 1989 (Premio Città di Montecatini 1996); La morte dell'agave (2001, Premio Città di Milano 2002); Il poeta e il diavolo (2003, Premio Il Golfo, 2004); Lo scirocco nel sangue (2012); per la saggistica: Mafia come solitudine e rifiuto (1984); Il tempo della politica (1986); L'utopia possibile - Leoluca Orlando e il caso Palermo (1990); Dinosauri e cani fedeli (1995); Senza siepe (1997); Liberi come Dio (2002); Prima che arrivi la notte (2005); Tempo delle spine (2007); A sinistra perché credo (2009); Il clamore, il silenzio, il dubbio, cristiani davanti alla morte di Eluana (2009).

In copertina: elaborazione grafica da "Starry Night"
di Vincent Van Gogh

ISBN 978-88-98613-03-8



9 788898 613038